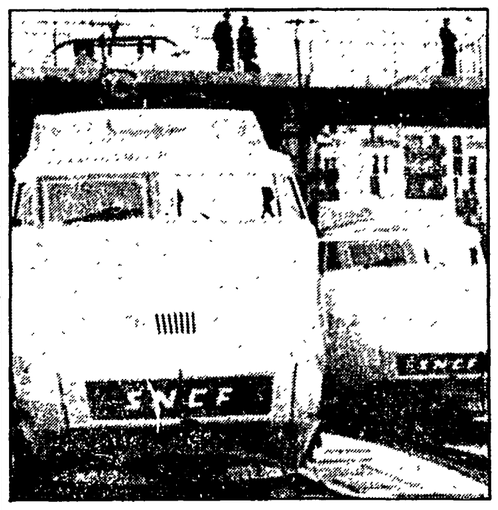
Al processo Tobagi polemica tra pentiti e altri imputati sulla scomparsa di Toni Negri

MILANO — Il richiamo del presidente della Corte che celebra il processo Tobagi è servito. L'«assenteismo» degli avvocati è cessato. Ieri i legali presenti in aula erano parecchi e l'udienza ha potuto svolgersi regolarmente. La parola è toccata all'avv. Agostino Viviani che difende gli imputati Massimo Battisaldo, Danilo Viviani, Luciana Soru e Claudio Bonechi. Battisaldo, già membro della formazione terroristica FCC (Formazioni comuniste combattenti) e già stato condannato a 16 anni di galera al processo Alunni. In questo processo deve rispondere di vari reati, il piu grave dei quali è rappresentato dal tentato omicidio del medico del carcere di Varese Francesco Lombardo, messo in atto il 15 gennaio del '79. Per lui il PM ha chiesto undici anni di reclusione. Gli altri assistiti dell'avv. Viviani sono imputati di reati minori e sono stati rimessi in libertà provvisoria. A parte l'arringa, come era forse inevitabile, nell'udienza di ieri si è tornati a parlare della scomparsa di Toni Negri. Il primo commento è venuto dall'agenzia di quel movimento carcerario che si definisce «Vivere e liberazione», presentantosi anche con questo nome alle ultime elezioni con scarso successo. Il giudizio di questo movimento è che «sottraendosi all'arresto Toni Negri non ha fatto altro che evitare una iniqua carcerazione che ha il segno della vendetta e della ferocia istituzionale». Oreste Strano, che è uno dei leader di questo movimento e che è anche imputato nel processo del «7 aprile» (deve rispondere di partecipazione a banda armata) ha polemizzato con le dichiarazioni rese due giorni fa da Marco Barbone e Mario Ferrandi. «Tutti e due — ha detto Strano — si lamentano che la fuga di Negri impedisca quel confronto più volte auspicato dallo stesso Negri. È una posizione per me inaccettabile dal momento che il processo "7 aprile" non è il processo al solo Negri, bensì ad una serie numerosa di imputati accusati degli stessi reati. Lo spazio per il confronto, dunque, c'è». Giusto. Ma Barbone e Ferrandi, nel riconfermare la loro presenza al Foro Italico quando saranno convocati, intendevano dire semplicemente che la latitanza di Negri impedirà il confronto col principale imputato di quel processo. Secondo l'opinione dell'avv. Viviani, già deputato del PSI e successivamente simpatizzante dei radicali, quel confronto ci sarà. «Negri — ha detto il legale — è fuggito soltanto per denunciare l'ingiustizia della decisione parlamentare. Conosco troppo bene Negri per dubitare che non si metta a disposizione dell'Autorità giudiziaria».

Ibio Paolucci



Il treno dei 200 km all'ora

PARIGI — Ecco il TGV, treno ad altissima velocità, che coprirà i 417 chilometri che separono Parigi da Lione nel tempo record di due ore. È un primato mondiale.

Abu Dhabi, precipita Boeing

ABU DHABI — Un Boeing 737 della compagnia aerea Gulf Air è precipitato ieri su una zona montagnosa a una settantina di chilometri dall'aeroporto internazionale di Abu Dhabi. Tutte le persone a bordo, più di 110 fra passeggeri e membri dell'equipaggio, sembra siano perite nella sciagura. L'aereo era in volo da Karaci nel Pakistan alla volta di Dubai con scalo intermedio a Doha, nel Qatar.

Quando i soccorritori hanno raggiunto il luogo della tragedia, il velivolo era ancora in fiamme. I corpi carbonizzati delle vittime sono stati avviati agli ospedali degli emirati di Sharjah e Dubai, facenti parte della federazione.

Mancava, fino a tarda sera, qualsiasi indicazione sulle cause che hanno determinato la sciagura. Quanto alle identità delle vittime, i dirigenti della Gulfair hanno detto di non disporre della lista di imbarco.

Autunno caldo, 32° a Firenze

FIRENZE — Caldo record ieri a Firenze, a tre giorni dall'inizio dell'autunno astronomico (quello meteorologico comincia il primo settembre). All'aeroporto di Peretola è stata raggiunta una temperatura massima di 32,4 alle ore 15,50, contro una minima dell'altra notte di venti gradi inferiore, e cioè 12,8. All'Osservatorio Ximeniano di Firenze, che si trova in pieno centro storico, la massima è stata di 31,8. Per quanto riguarda la terza decade di settembre, si tratta di un record almeno dal 1919 in poi, secondo i dati dello Ximeniano. Il precedente primato apparteneva al 21 settembre 1935 con 31,6. Si tratta di una «coda» di una estate che quest'anno è stata particolarmente calda. Infatti il 26 luglio scorso a Firenze erano stati battuti i record precedenti almeno dal 1919 in poi, con i 42,6 gradi registrati a Peretola ed i 41,6 allo stesso Ximeniano.

«Raffinati» in Sicilia i 18 chili di eroina sequestrati a New York?

PALERMO — La colossale operazione che nei giorni scorsi ha portato all'arresto di sette persone e al sequestro di ben 18 chilogrammi di eroina purissima a New York, ha avuto un immediato riflesso in Sicilia. Si sospetta infatti che la droga sia stata lavorata appunto nelle raffinerie siciliane. Oltretutto, tra gli arrestati figurano due trafficanti siciliani: Pietro Graffeo, di Alcamo, e Domenico Lo Galbo, di Bagheria. Ieri mattina, nelle loro abitazioni sono state compiute perquisizioni. A New York è invece sfuggito alla cattura il palermitano Filippo Ragusa, che faceva parte dello stesso gruppo di siculo-americani arrestati. Nel luglio scorso, Filippo Ragusa è stato condannato dai giudici palermitani a 20 anni di reclusione e a 150 milioni di multa a conclusione del processo su mafia e droga riguardante il clan Spatola-Gambino-Inzerillo. L'operazione della polizia di New York conferma ancora una volta, dunque, gli stretti legami di affari tra mafia italiana e americana. L'eroina sequestrata a New York — il cui valore sul mercato statunitense viene stimato in 60 milioni di dollari (circa cento miliardi di lire) — sarà ora sottoposta ad una serie di analisi per confrontarla con quella sequestrata ai corrieri della mafia. I 18 chilogrammi di eroina sequestrati dalla polizia a New York erano stati nascosti in un carico di piastrelle spedite dal porto di Livorno. Il carico era diretto all'importatore Andrea Ajello, di origine italiana, residente a Buffalo.

Il boss in Corte d'Appello a Salerno

«Tortora? Non l'ho mai conosciuto», dice Cutolo ai giornalisti

È stata ridotta di otto mesi una delle condanne ricevute dal capo camorrista - «Su Cirillo ho un vuoto di memoria»

SALERNO — Il boss Cutolo davanti ai giudici della Corte d'Appello

Dal nostro corrispondente

SALERNO — «Tortora? Un onest'uomo». Parola di Cutolo. Chiaro, per quanto laconico, il boss della Nuova Camorra Organizzata ha esordito così alla sua prima apparizione in tribunale dopo mesi e mesi di assenza dalle aule giudiziarie e, quindi, di silenzio. Il processo che si è tenuto ieri a Salerno — ed al quale Cutolo ha voluto essere presente — riguardava una delle tante vicende «minori» della storia del boss. Il capo della NCO doveva rispondere di porto e detenzione abusiva di armi, quelle ritrovate nella sua abitazione-covo ad Albanella, nella Piana del Sele, dove tra il '78 ed il '79 (il periodo della sua latitanza) aveva trovato sicuro rifugio. Il tribunale di Salerno, per questi reati, il 22 febbraio di quest'anno lo aveva condannato a 3 anni e 8 mesi di reclusione: la corte d'appello, invece, ieri ha ridotto al boss la pena di 8 mesi, assolvendolo dall'accusa di porto abusivo di armi per insufficienza di prove. Prima ancora la Corte aveva rigettato — ance su richiesta del PG, dottor Vincenzino Scarpa — le rituali richieste di accoglimento delle perizie psichiatriche e della tesi dell'infermità mentale, avanzate dagli avvocati D'Ambrosi e Lentini, difensori di Cutolo.

Secondo il boss, dunque, il presentatore Enzo Tortora, come tanti altri, sarebbe una vittima dei «pentiti»: «Io conosco tanti personaggi dello spettacolo — ha detto Cutolo — ma Tortora no. Che volete? Siamo alla mercè dei pentiti. Eppure il pentimento dovrebbe essere una cosa seria».

Sin dalle prime battute del processo il boss ha scelto come bersaglio delle sue frecciate polemiche e delle proteste l'intera operazione della procura napoletana che alcuni mesi fa ha portato all'emissione degli 850 ordini di cattura per associazione di stampo camorristico. Raffaele Cutolo ha fatto di tutto per screditarla: ha cominciato con l'invocare la presenza nel collegio difensivo dei due avvocati arrestati per ordine della Procura, e cioè l'avvocato Gangemi e l'avvocato Spiezia. «Sono trattenuti ingiustamente per le cose dette dai pentiti» — ha detto Cutolo protestando, spalleggiato in questo dalle spiegazioni addotte al suo atteggiamento dagli avvocati presenti in aula.

In seguito Cutolo ha fornito la «sua» versione sulla operazione anti-camorra della Procura napoletana. «Barra? Che volete che vi dica, non posso parlarne — ha detto il boss. Comunque è un bravo ragazzo che si è messo in cose più grandi di lui. E Pandico — ha continuato — come fa a parlare, se l'ho conosciuto solo poco tempo fa? Ha fatto un elenco di tutti quelli che mi scrivevano...».

Raffaele Cutolo proprio nel corso del processo del 22 febbraio, tenuto come detto a Salerno, sostenne di aver preparato un memoriale su tutta la vicenda Cirillo. «Ho un dossier di 200 pagine con fotografie, fatti e 40 nomi esplosivi», disse allora. Quando però ieri gli è stato chiesto che fine avesse fatto quel memoriale, ha finto una improvvisa amnesia. «Ho dei vuoti di memoria», ha detto Cutolo. Ma da questa frase, come un po' da tutto il comportamento processuale, è emersa chiara la volontà di evitare persino semplici allusioni ai suoi protettori politici, a chi ha trattato con lui — da pari a pari — nello scandaloso affare Cirillo, ai tanti fatti non spiegati legati alla sua vicenda ed alla crescita del suo potere.

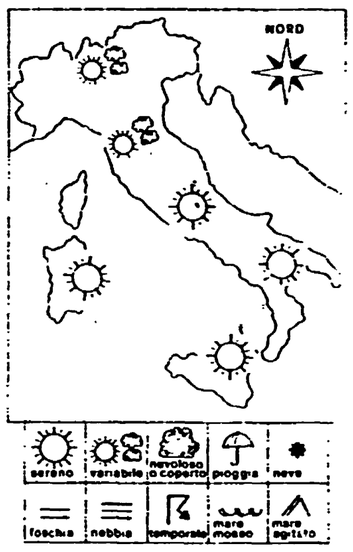
Il processo, così, si è concluso senza grandi colpi di scena. Raffaele Cutolo, grato per la nuova riduzione di pena, ha lasciato il tribunale senza concedere più nulla ai cronisti che lo circondavano. Andato via lui, il Tribunale — tasformato per l'occasione in un bunker — ha ripreso l'aspetto normale. Quello, cioè, di una struttura sempre più incapace di far fronte all'offensiva scatenata dalla camorra a Salerno e nel resto della provincia.

Fabrizio Feo

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	11	26
Verona	15	27
Trieste	19	26
Venezia	16	26
Milano	15	27
Torino	15	26
Cuneo	15	21
Genova	18	29
Bologna	16	27
Firenze	13	32
Pisa	13	31
Ancona	14	24
Perugia	18	28
Pescara	14	26
L'Aquila	13	26
Roma U.	14	30
Roma F.	15	27
Campob.	16	25
Bari	16	25
Napoli	15	29
Potenza	14	23
S.M.Leuca	18	25
Reggio C.	np	np
Messina	22	29
Palermo	21	25
Catania	15	28
Alghero	16	28
Cagliari	15	26



SITUAZIONE: permangono sull'Italia condizioni di alta pressione atmosferica. Le perturbazioni atlantiche continuano a muoversi a nord dell'arco alpino interessando le fascie centrosettentrionale del continente europeo.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata possibilità di annuvolamenti locali sulle fascie alpine specie il settore orientale e sulle regioni nord orientali. Qualche annuvolamento a carattere temporaneo anche sulla fascia adriatica centrale. Sulle regioni meridionali scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Foschie o banchi di nebbia sulla Pianura Padana durante le ore notturne e quelle della prima mattina. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO

I giudici del Tribunale riuniti fino a notte per la sentenza sul disastro

Seveso, aspettando giustizia

Ma il verdetto non esaurisce il dramma

Si tratta del primo giudizio a sette anni da quel tragico evento - Il Pm ha detto: la produzione dell'Icmesa era organizzata su basi di pressappochismo e con mentalità coloniale da parte dei dirigenti della multinazionale

Dal nostro corrispondente

MONZA — Lunga attesa per la camera di consiglio al processo contro i cinque dirigenti dell'ICMESA accusati di «omissione di cautele atte atte a prevenire gli infortuni», di disastro colposo, di lesioni nei confronti delle sorelline Alice e Stefania Senno, per il disastro provocato dalla fuoruscita della nube tossica carica di diossina, il 10 luglio 1976. A tarda sera il tribunale era ancora riunito. Ma la sentenza sarà certamente già nota questa mattina. C'è molta attesa, nella gente di Seveso, tra gli amministratori pubblici, tra i dipendenti della fabbrica, nell'opinione pubblica.

A più di sette anni di distanza dal disastro di Seveso i giudici di Monza erano chiamati a scrivere una prima verità. Ovvero a stabilire se, come ha sostenuto l'accusa, la nube tossica che fuoruscì dal reattore B dell'ICMESA non fu provocata da un errore umano, né da un imprevedibile incidente, ma abbia portato con sé i segni di inequivocabili responsabilità. Di chi, cioè, pur conoscendo a fondo i pericoli insiti nella produzione del TCF (i periti nominati dal Tribunale hanno definito la reazione instabile, pericolosa, «malfamata») non fece nulla per evitare che un fatto simile accadesse, per mettere al riparo i lavoratori e le popolazioni che vivevano attorno alla fabbrica da ogni rischio.

«La produzione dell'ICMESA era organizzata su basi di pressapochismo garibaldino», ha detto il PM Niccolò Franciosi, nel corso della sua requisitoria. Lo stabilimento dell'ICMESA non era dotato non solo degli impianti di abbattimento e di contenimento dei fumi, che altre industrie multinazionali produttrici di TCF avevano installato subito dopo incidenti analoghi, precedenti a quello di Seveso, ma addirittura non era munito di impianti di allarme o di automatismi in grado di abbassare la temperatura all'interno del reattore, qualora questa avesse superato, come è avvenuto, il limite di guardia.

Tutto questo, secondo la difesa, era dovuto al fatto che i padroni dell'ICMESA erano certi che il sistema di produzione progettato per Seveso fosse immune da ogni rischio. Per la pubblica accusa, invece, era il frutto di una mentalità «coloniale». Nel 1970 il governo svizzero aveva proibito la produzione del TCF sul suo territorio, perché già fin da allora si era a conoscenza di una serie di incidenti più o meno gravi, le cui cause erano rimaste senza spiegazione. Nel 1971 la Givaudan decise di installare la fabbrica a Meda. Perché? «Perché — ha detto ancora il PM, non risparmiando critiche alle autorità pubbliche — in Italia la legislazione in materia di lavorazioni pericolose è più elastica e permissiva, perché le autorità sono più 'raggiungibili'».

La sentenza emessa dal Tribunale di Monza, ovviamente, non esaurisce né comprende tutto il dramma che la gente di Seveso ha vissuto e continua a vivere a seguito di quell'evento. In questo processo i giudici erano chiamati a rispondere ad un quesito fondamentale, e cioè se i dirigenti dell'ICMESA avevano messo in atto tutte le misure di sicurezza per prevenire un incidente. Quello che accadde dopo la fuoruscita della nube tossica di diossina non è materia che interessava questo processo, sarà eventualmente oggetto di un altro procedimento penale. Così ancora oggi non sappiamo se è penalmente perseguibile l'atteggiamento dei dirigenti dell'ICMESA che, come ha detto uno degli imputati, Jorge Sambeth, alla commissione parlamentare d'inchiesta, «pur avendo nell'immediatezza dell'evento la precisa sensazione che dal reattore B fosse uscita diossina», tennero nascosta la notizia per dieci giorni.

E come definire la posizione delle autorità pubbliche che, pur avendo la certezza che nelle campagne di Seveso si era sparso TCDD, attesero nell'impotenza settimane, mesi prima di emettere le ordinanze di sgombero, lasciando la gente esposta al rischio di contaminazione del pericoloso tossico? La paura di quei giorni non è ancora stata cancellata dall'animo della gente. A sette anni di distanza la scienza non ha ancora stabilito quali effetti possa produrre la diossina sull'organismo umano attraverso il tempo. E oltretutto il veleno, come hanno stabilito recenti analisi, non è ancora stato debellato, nonostante le operazioni di bonifica, ma resiste ancora in alcune zone a tassi intollerabili per il fisico dell'uomo. Per molti l'incubo non è finito; e così può accadere, come è successo nel corso del processo, che qualcuno, ricordando il passato e pensando al futuro, scoppi in lacrime.

Giuseppe Cremagnani

MONZA — Paolo Lazzari, il giovane omicida

Tragedia della follia a Monza, protagonista uno studente lavoratore

Uccide a coltellate compagno di banco «Ora nessuno mi prenderà più in giro»

MONZA — «Sì, sì, l'ho già detto. Carlo l'ho ucciso io. Anche se lui ha pagato per tutti gli altri. Adesso hanno capito che non scherzo». Paolo Lazzari, 20 anni, lavoratore-studente di Lissone parla con voce monocorde guardandosi fissamente le mano con occhi gonfi ed arrossati per la veglia e il pianto. Un pianto senza lacrime; il pianto asciutto della follia. Follia. Un termine riduttivo, certo, ma che per il momento appare l'unico in grado di spiegare in qualche modo le ragioni che hanno improvvisamente trasformato un giovane di 20 anni in assassino.

Paolo Lazzari, allievo ripetente della V all'istituto tecnico per ragionieri e geometri «Mosè Bianchi» di Monza, ha infatti massacrato a colpi di coltello, nella palestra della scuola, il suo compagno di banco Carlo Gianella. Un delitto agghiacciante, senza testimoni, certamente premeditato e portato a termine con ferocia indicibile. Una ferocia che ha spinto il giovane omicida ad infierire a lungo sul corpo dell'amico-nemico.

È accaduto tutto poco prima delle 21, mentre le aule e gli androni del «Mosè Bianchi» stavano spopolandosi. Mancano gli insegnanti e le lezioni, in questi primi giorni di scuola, terminano con un'ora di anticipo.

Paolo Lazzari che siede nel banco accanto a Carlo Gianella, improvvisamente gli chiede di accompagnarlo al bar. I due escono, bevono qualcosa e rientrano nella scuola. Lazzari ha già da tempo deciso di uccidere. Per questo ha portato da casa un lungo coltello da cucina. Un'arma con la quale intende «farsi giustizia». Perché come spesso accade fra i giovani, Paolo è bersaglio usuale di scherzi anche pesanti, di prese in giro, di battute che lo fanno sentire irrimediabilmente emarginato dal gruppo. E il giovane ha covato per mesi, forse per anni, un oscuro senso di vendetta verso i suoi amici, i suoi compagni di classe, verso Carlo «che voleva sempre sapere tutto e saperne più di me» — ha spiegato l'omicida alla polizia poche ore dopo il delitto.

Carlo Gianella, dunque, segue senza timori il suo compagno di banco. Forse Paolo gli ha proposto di trovarsi nella palestra della scuola per un chiarimento. La palestra è buia, illuminata solo dalla luce incerta proveniente dall'esterno. Appare un coltello. La lama affonda nella gola di Carlo Gianella che cerca invano di sottrarsi al suo destino. Lazzari è implacabile, ormai preda di un istinto omicida incontrollabile. I fendenti non si contano: al viso, al torace, al ventre. Il giovane crolla al suolo con la pancia squarciata. Ma alla furia di Lazzari la morte non basta. Il giovane strappa gli intestini alla sua vittima e glieli avvolge attorno al collo. Paolo Lazzari, con una ferita alla mano sinistra, abbandona sul linoleum i poveri resti della sua vittima. Poi, inosservato, rientra a casa portando con sé l'arma del delitto e dopo un po' racconta tutto al padre: «Ho ammazzato Carlo. Con questo. Volevo ammazzare la professoressa che l'anno scorso mi aveva bocciato. Ma invece ho ucciso Carlo». Un'ora dopo, padre e figlio si presentano al commissariato di Monza.

Elio Spada

A Stresa Scalfaro appoggia la proposta del presidente dell'Automobil Club

Una «patente a punti» (con in palio il ritiro)

Dal nostro inviato

STRESA — *All'automobilista fra qualche anno potrà sembrare di tornare a scuola, perché la sua patente potrà diventare una sorta di pagella, che funzionerà all'incontrario ma che alla fine provocherà molte bocciature: ogni infrazione un voto e, raggiunta una certa quota, via la patente o una grossa multa.*

La «patente a punti», ecco la possibile grande novità prossima ventura. L'aveva proposta il presidente dell'Automobil Club, aprendo questa conferenza nazionale del traffico a Stresa, ricordando l'esempio di altri paesi europei come la Germania. L'ha calorosamente sostenuta il ministro degli Interni Scalfaro, che, magari pensando a Toni Negri, Pannella e ai prefetti antimafia (dei quali per altro, malgrado cortesi pressioni, non ha voluto dire proprio nulla), ha riconosciuto che per la prevenzione e la sicurezza degli automobilisti bisognerebbe «pizzicarli sul documento della patente». Parere personale perché il ministro si è affrettato a precisare che probabilmente al Ministero «fatto da una serie di persone raziocinanti e responsabili» non la pensano tutti allo stesso modo.

Il che serve a gettare acqua sul fuoco degli entusiasmi dell'automobilista, che, bersagliato dalle tasse, magari meditava un premio, se la sua capacità di guida o la sua prudenza l'avessero lasciato a quota zero nella patente-pagella: un buono sconto o un servizio di posate, come coi punti del detersivo preferito. Per il resto, fatto salvo il principio che le tasse non diminuiranno, che la benzina e i pedaggi saliranno, si galleggia in un mare di promesse, speranze, illazioni, progetti.

Il ministro Scalfari rileva che ci sono ancora troppi morti sulle strade: furono 9.700 nel 1964, sono stati ottomila in questo ultimo anno; così gli incidenti, anche se sono scesi nell'arco di tempo da 330.000 a 270.000. Il rapporto di morti e feriti per ogni mille vetture è passato dal 51,7 a 12,5, potrebbero essere cifre confortanti, osserva il ministro perché nel frattempo gli autoveicoli circolanti sono aumentati del 300% ma ottomila morti sono comunque una «guerra». E accanto ai morti, troppe infrazioni impunite e poi, tanto per parlare di sicurezza, «le nostre autostrade, dove si smercia droga o si consegnano riscatti per qualche rapimento, sono diventate zona franca del crimine e per il crimine».

Scenari tenebrosi da «Fuga da New York». Bisogna fare qualcosa. Ed allora, dopo la patente a punti, Scalfaro promette anche un rafforzamento della polizia stradale, fatta oggi di 197 funzionari e di 10.000 agenti. Non ci sono i soldi, ma il ministro «metterà tutto il proprio impegno per trovare la solidarietà necessaria» quando si discuterà di bilancio dello Stato.

Al centro di promesse e assicurazioni è anche il nuovo codice della strada, bloccato da una delle tante (difficilmente comprensibili dall'onesto cittadino) liti di competenza tra i vari ministeri. Scalfaro assicura che la questione si risolverà alla svelta, Signorile, neoministro dei Trasporti, invoca indignato che si tiri fuori dal cassetto il testo già elaborato. Sul capitolo dei «cantieri» delle opere stradali avviate, cioè, oggetto l'altro ieri di una polemica fra Giorgio La Malfa e il ministro dei Lavori pubblici Nicolazzi, Signorile si muove con molto pragmatismo: lavorare dove già si lavora, avviare quelle imprese progettate e finanziate. Non importa se, come per gli ottocento miliardi dello stralcio al piano decennale della grande viabilità, si spende senza capir bene con quali finalità, con quale coerenza coi programmi economici, con quale attesa di redditività.

La polemica di La Malfa («prima si investe e poi si fanno i piani») è «professorale» e la «sua» programmazione un mito. Il piano nazionale dei trasporti, spiega Signorile, è un «work in progress» che nasce sulla base dei piani settoriali, delle autostrade, delle ferrovie, degli aeroporti, via via elaborati. Secondo il ministro è l'unico modo realistico di procedere.

Il realismo è una gran virtù. Peccato che non lo si applichi neppure di fronte alla banalissima richiesta (formulata da un Comitato di difesa dell'automobilista) di prorogare la validità dei fogli di circolazione provvisori fintanto che il pubblico registro automobilistico (in crisi e che il ministro Signorile minaccia di strappare all'ACI, che lo ha in gestione per conto dello Stato) non consegni i libretti definitivi i quali, si sa, sono diventati come l'araba fenice.

Oreste Pivetta